

Se Sofri e io avessimo dato retta a mia madre

Dopo il '68 uscii dal Pci perché mi sentivo un vero comunista, in fiera polemica contro il moderatismo socialdemocratico degli italiani e il capitalismo di Stato che dominava l'Unione Sovietica. Mio padre era allora Sindaco di Sarzana, una piccola grande città, simbolo della Resistenza al fascismo e delle virtù del comunismo democratico e ricostruttore. Mia madre, che non sapeva di politica, inaspettatamente una sera prese la parola, in mezzo ad una discussione animata, per dire una cosa che mi è prepotentemente tornata in mente leggendo la replica di Fausto Bertinotti ad Adriano Sofri: "Dici di essere te il vero comunista, e che Breznev e tutti quelli come lui non lo sono... ma guarda che ti sbagli, guarda che non ci crede nessuno". Ci ho messo un po' a capire che mia madre, in modo semplice e chiaro, stava parlando per i popoli del mondo: di quelli che cominciavano a ribellarsi al comunismo che c'era, ma anche di quanti con-

tinuavano a sperare nel comunismo, e consideravano la dittatura, l'assenza di libertà e di democrazia, come una dura necessità per battere il capitalismo e uscire dalla miseria e dalla fame. Il nostro comunismo libertario era senza popolo, e noi eravamo troppo intrisi di ideologia per pensare noi stessi, i giovani della nascente Università di massa, come un popolo, capace in proprio di pensare il futuro, di parlare agli altri a partire dai propri bisogni, dalle proprie speranze. Ho pensato spesso a come le cose sarebbero andate se io e tutti quelli come me, Adriano Sofri per primo, avessimo dato retta a mia madre. Se quella spinta alla libertà, alla riappropriazione di sé contro i miti e i riti della politica, quel crescere di intelligenza politica diffusa che nasceva dal farsi finalmente di massa della scuola e dell'Università, non fosse stata incanalata nell'imbuto dei vari marxismi e leninismi, nei riti e nei miti di una tradizione comunista variamente reinventata. Non è andata

Dopo il '68 uscii dal Pci perché mi sentivo un vero comunista, in fiera polemica contro il moderatismo socialdemocratico degli italiani e il capitalismo di Stato che dominava l'Urss...

ANDREA RANIERI

così, e abbiamo dovuto aspettare tanti anni perché un movimento di quella portata e di quella natura ci si ripresentasse davanti. Ancora più grande, ancora più esteso, ancora più vario. Capace di grandi manifestazioni plurali perché ha alla base una volontà tenace di agire in prima persona, di ridimensionare il peso della delega agli apparati e alle ideologie, di reinventare un'idea di politica e di partecipazione. E utilizzando per questo in maniera assolutamente originale e diversificata le risorse del globale e del locale, nei tanti progetti concreti che riempiono la vita di quelle migliaia di persone che hanno riempito le piazze, che continuano a esporre alla finestra le bandiere della pace: come collegare col

mondo una scuola e una Università senza perdere le proprie radici e la propria identità, come costruire una rete di software libero contro chi lavora a standardizzare linguaggi e pensieri, come costruire una rete di commercio equo e solidale, e tanti altri. In quei progetti concreti trovano la loro identità e il senso più profondo del proprio vivere e del proprio operare. Hanno due avversari a cui opporsi: la globalizzazione come puro dominio del mercato che tradisce le speranze e le opportunità che l'economia e la società globale del sapere aveva aperto ai popoli e alle persone, che porta all'unilateralismo e alla guerra (forse potremmo cominciare a dire che il vero global è George Bush), e il localismo comunitarista, che da que-

sta globalizzazione si difende alzando muri e barriere nei territori e nelle menti e nei cuori delle persone. Sono testimonianze di un fatto permanente e strutturale: l'incapacità del fordismo come processo produttivo e delle politiche che dal fordismo avevano tratto la loro origine, di contenere l'intelligenza diffusa delle persone, il di più di sapere e di cultura che oltrepassa le modalità consolidate di produrre merci e servizi e di rappresentanza politica e sociale. E di come l'emergere prepotente della persona nella produzione e nella società non sia riducibile né alla categoria dell'individualismo massificato di Bush e di Berlusconi, né nei tradizionali modi di riduzione della diversità con cui la politica della sinistra, nelle sue va-

rianti rivoluzionarie e socialdemocratiche, era solita assicurare partecipazione e consenso. Esprimono in questo senso una contraddizione che nasce all'interno del campo che noi siamo abituati a pensare come avversario: il dissociarsi dello stesso pensiero liberale dai dogmi economici del liberalismo, il riproporsi dell'esigenza di un nuovo spazio pubblico di regolazione su scala globale e locale, come condizione per rendere possibile l'esercizio stesso delle libertà economiche, sociali, civili. Dovremmo fare attenzione a non riproporre nuovi imbuti rivoluzionari o riformisti, in cui incanalare queste identità e queste domande davvero radicali di innovazione della politica. Dovremmo tranquillamente accettare il fatto che la politica, la politica che siamo abituati a fare, non sia più il luogo per la formazione delle identità, né il luogo dell'unificazione delle diversità. Sarà utile, anzi, se saprà essere al servizio della loro crescita, approntando con concretezza e pre-

cisione, in stretto rapporto con loro, gli strumenti e gli spazi utili per progettare la vita individuale, l'agire collettivo, contro e oltre le omologazioni liberiste e gli statalismo e i dirigismi di ritorno. E se saprà praticare seriamente le nuove dimensioni attraverso le quali è possibile incidere sulla globalizzazione (la centralità della nostra idea di Europa), e in cui attivare le energie necessarie per uno sviluppo locale socialmente ed ecologicamente sostenibile. Da questo punto di vista l'impegno programmatico che siamo chiamati a svolgere per affrontare le prossime elezioni europee, le idee e gli uomini che dovremo mettere in campo per le prossime elezioni amministrative, possono essere la verifica più pertinente e più stringente dei nostri rapporti col movimento e con la società civile. E la più capace, forse, di tenere vive le speranze e i sogni di un mondo diverso. Purché rinunciamo definitivamente all'idea di un'avanguardia capace persino di sognare i sogni degli altri.

Parole parole parole di Paolo Fabbri

PATRIOTA E NAZIONALISTA

Riprende piede il termine Patria: la Tv la scrive in maiuscolo sugli schermi di casa. Prendiamola in parola. A volte è innovativo scegliere una lunga tradizione contro una più corta. Ricordiamo che Patrioti (con due "t") era sinonimo ufficiale di "partigiani combattenti" per decreto del 21 agosto 1945. Poi, nei tempi ignavi della Dc - piedi puliti e mani in tasca - la parola divenne tabù. Si diceva all'unisono: "Basta con la Patria", ad eccezione delle rimPatriate tra vecchi amici e dei comPatrioti nei viaggi all'estero. Bandita la nazione, era imperativo il "paese". Con qualche eccezione: non si poteva dire la "paesana" di calcio e chiamare l'Onu, Opu, Organizzazione dei Paesi Uniti. Oggi, invece, appena annunciata la

morte della Patria, questa morte - come quella dell'arte e dell'uomo - non la finisce mai di finire. C'è consenso: anche le femministe non protestano più sull'assenza dell'aggettivo "matria" e sulla falsa simmetria tra Patrimonio e matrimonio. Prima di usare la Patria come pezzo di ricambio per il prossimo rally elettorale - tutta la macchina politica è concorde - qualche chiarimento ci vuole. C'è confusione di segni: i tricolori con gli arcobaleni, i patrioti coi nazionalisti, i pater-noster e la madre-patria, i riti religiosi e cerimonie mediatiche. Per esempio: come chiamare i soldati morti in Iraq? Optiamo per "caduti": né vittime - erano militari armati, né eroi - termine riservato a casi straordinari e disinteressati. Il richia-

mo ai valori è giusto, non si tratta di incidenti stradali o d'omicidi a sangue freddo. Ma sono Patriottici sacrifici? Forse non abbiamo più una cultura civile dei culti e scambiamo le querimonie per cerimonie. I modelli disponibili sono due: il tifo sportivo e i riti cattolici romani. Il primo, nei suoi spettacoli esasperati, scambia la madre patria con la Juve e pratica il feticcio delle reliquie e l'idolatria. Chiama Patron il presidente del club, con qualche ragione etimologica: la radice di Patria è la stessa di Padrone, l'acrescitivo di Padre. Per il modello papale, il Vittoriano sabauo e fascista è un altare, luogo di culti appena secolarizzati. È vero che il concetto di Patria viene dallo zelo dei cavalieri crociati e conserva un profumo di Terra Santa. È la moderna secolarizzazione d'un corpo mistico e Patriottico. Ogni caduto per dio Padre diventa un martire e il suo

è un sacrificio. Piazza Venezia è la copia pallida di piazza S. Pietro? Di questo passo, il presidente della repubblica diventerà il presidente della Patria, un Patriarca. Non ci resta che attribuire altri sensi alla parola. Cominciamo col distinguerla dalla tribù. Questa rivendica il suo radicamento nel suolo e nel sangue, ma sbaglia etimologia: l'autoctono non è quello che viene dalla terra ma quello che ci sta, con altri, in una comunità da realizzare. E nella Patria gli autoctoni si scelgono e si eleggono liberamente. Ora separiamo il patriota dal nazionalista. Questo è contro e sprezzante, il Patriota è fiero ma è per: per fare "un luogo dove si stia bene insieme" (Cicerone). La nazione si difende, la Patria è un'esigenza da compiere. Ricordate: "fatta l'Italia restano da fare gli italiani". Ci vorranno fatti e parole!

Maramotti



La tv al tempo dei barbari

GIUSEPPE GIULIETTI

«Sono tornati i girotondi?»: questo, più o meno, è stato l'angosciato quesito che si sono posti non pochi opinionisti di fronte all'immenso successo della serata sulle libertà messa in scena da Sabina Guzzanti e da un gruppo di autori e artisti di straordinaria generosità umana e politica. La domanda, come è stata formulata, ricorda l'antico quesito: «I barbari sono giunti alle nostre porte?». Quanto è accaduto all'Auditorium di Roma, e in altre decine di piazze e di teatri italiani, non può essere ben compreso se non si individuano i barbari, con tutto il rispetto per i barbari a denominazione di origine controllata.

È Barbara la Guzzanti o chi l'ha soppressa? Sono barbari i Biagi, i Santoro, i Luttazzi, i Freccero, per fare solo qualche nome, o chi li ha cancellati in obbedienza al comando di re Silvio? È barbaro chi si oppone al Lodo Berlusconi-Gasparri sulle tv o

che viene dall'intero mondo della comunicazione, dal cinema, dallo spettacolo, dal giornalismo, da tanta parte dell'impresa, e soprattutto da tanti cittadini che si sentono «umiliati e offesi» dalle continue e ripetute censure ordinate dal Signorò! La grande iniziativa di domenica sera non dev'essere un episodio isolato, magari mal sopportato, ma dovrà invece rappresentare l'anello di una catena robusta e indistruttibile, anzi dovrà rappresentare un anello di una catena robusta e indistruttibile. Il prossimo appuntamento è già stato fissato per mercoledì pomeriggio davanti al Senato in occasione dell'arrivo in aula del Lodo Berlusconi-Gasparri sulle tv, la legge della vergogna come l'ha chiamata Piero Fassino. Contro questa legge è stato costruito un fronte ampio e inedito che ha visto insieme le forze politiche, unite da Di Pietro a Rifondazione, i sindacati, le

associazioni dei giornalisti, gli autori, gli artisti, i girotondi, i movimenti. Grazie a questa unità e a tanta determinazione la legge non è stata ancora approvata. Se e quando lo sarà il suo cammino resterà comunque lungo e complicato. Dovrà ancora attendere la firma del presidente della Repubblica, il giudizio della Corte Costituzionale, le istruttorie delle Autorità italiane ed europee. Nel frattempo spetterà a tutti noi trovare nuove forme di lotta e, possibilmente, anche nuove forme di produzione e di distribuzione della comunicazione della informazione. Di questo dovranno occuparsi gli stati generali della informazione che riuniranno insieme partiti, movimenti e sindacati. Il cammino per ristabilire la piena applicazione dell'articolo 21 della Costituzione sarà lungo, ma per il grande monopolista, il rintocco della campana dell'ultimo giro è ormai vicino.

lettera aperta

Carabinieri, pensiamo al ritiro e alla loro dignità...

Dopo americani e inglesi, non poteva toccare ai nostri carabinieri e sodati italiani in Iraq. Ragazzi spinti alle missioni estere non solo da senso umanitario a quelle popolazioni, non solo da senso di patriottismo o contributo alla lotta al terrorismo, ma anche e spesso soprattutto per portare a casa qualche soldo in più e vivere una vita con maggiore dignità. Per questo, per essere assegnati alle missioni estere, tra i carabinieri vi è una concorrenza spietata a suon di raccomandazioni. In termini economici, sei mesi di missione estera soprattutto in zone belliche, contribuisce a comprarsi almeno metà della tanto agognata casa. La miseria economica, in cui versano tutti i carabinieri, poliziotti e militari italiani, non può essere sottaciata, come non può essere sottaciato il mancato impegno degli attuali governanti alle tante evidenziate (solo in campagna elettorale) situazioni miglioratorie per tutto il comparto sicurezza, in cui i carabinieri, parte inte-

grante, vivono con regolamenti da prima guerra mondiale e con stipendi da fame. Non siamo guerrafondai, siamo solidali con quelle popolazioni, ma costretti a combattere una guerra che non tutto il popolo italiano e non tutto il Parlamento hanno voluto, perché non avallata dall'Onu. I nostri carabinieri non sono affatto preparati né psicologicamente né professionalmente a combattere una simile guerra civile come quella in Iraq, questo va detto a chiare lettere. Chi ritiene il contrario, per motivi di opportunismo, non dice il vero. L'Unione Nazionale Arma Carabinieri si stringe attorno alle mogli e ai figli dei colleghi caduti, e invita i governanti a esaminare seriamente la possibilità di un ritiro immediato dei nostri uomini da tale situazione che potrebbe costare ancora vittime al nostro popolo che ha già fin troppi problemi in patria.

Antonio Savino

L'autore, maresciallo dei carabinieri, è direttore de «La rivista dell'Arma» e segretario generale dell'Unione Nazionale Arma Carabinieri. L'articolo è tratto da «La nonviolenza è in cammino», foglio quotidiano di approfondimento proposto dal «Centro di ricerca per la pace» di Viterbo e che appare nei siti www.peacelink.it e www.nonviolenti.org

cara unità...

A proposito della riforma Castelli

Leopoldo Elia, presidente emerito della Corte Costituzionale

Caro direttore, nella cronaca de *l'Unità* sul giorno dedicato alla giustizia dall'Anm, si riferisce che nel mio intervento al teatro Brancaccio avrei definito «squilibrante» la riforma Castelli sull'ordinamento giudiziario. Ma io non ho usato questo termine davvero poco comprensibile e ho criticato la riforma ritenendola «squilibrata e squilibrante» e tale da mettere in pericolo principi fondamentali dell'ordinamento costituzionale. In particolare ho contestato il tentativo di impedire l'interpretazione «creativa» dei magistrati. Ho poi giudicato molto positiva la relazione di minoranza del senatore Fassone ed altri (atti Senato n. 1296-A-bis) per le valutazioni negative bene argomentate sulla riforma e per le numerose proposte alternative che essa avanza. Il centrosinistra farebbe bene a riprodurre e a distribu-

re su larga scala questo testo molto persuasivo

Un appellativo che non ho mai usato

Gigi di Meo, Direttore TelePordenone

Vengo a conoscenza che il vostro quotidiano ha pubblicato in data 17 di Novembre una lettera a firma di tale Mario Santini, dove tra le altre cose si legge... Cari amici, TelePordenone invita ad esporre, il tricolore in occasione delle esequie delle vittime di Nassirya, non senza lesinare offese e sproloqui ai "bastardi pacifisti" come le definisce il direttore di questa emittente, che esportano la bandiera arcobaleno. La frase "bastardi pacifisti" viene pubblicata virgolettata quindi detta dal sottoscritto... cosa mai avvenuta e tutti i nastri sono a disposizione. La pubblicazione della lettera di questo signore ha ovviamente provocato il risentimento di qualcuno e di conseguenza sono iniziate ad arrivarmi intimidazioni, minacce e quant'altro... È ovvio a questo punto che intendo tutelare la mia persona e alla luce soprattutto di una falsità non avendo mai indicato i pacifisti come bastardi, ho dato mandato ai miei avvocati di querelare in sede penale e civile quanti hanno

messo in atto questo atto.

Onore ai militari e case in vendita

Pietro Buzi, Roma

Caro Direttore, le vie della capitale sono ricoperte di manifesti di alleanza nazionale che tributano onori ai militari caduti in Iraq dove portavano la pace, il ministro Tremonti, sostenuto da An sta vendendo tutte le case dei militari che sono ubicate qui all'Eur-Cecchignola. A quando un po' di coerenza???

Raiot, Emi.li Tv e la precisione

Ferruccio Iaccarino, Presidente di Emi.li Tv

Luciano Scateni, Direttore dell'informazione di Emi.li Tv

Caro Direttore, ci complimentiamo con il giornale che dirigi per lo spazio che ha riservato allo straordinario evento "Varietà di

Protesta" in scena ieri sera (domenica) all'Auditorium di Roma per contestare la censura operata nei confronti dello spettacolo televisivo "RaiOT" e affermare il diritto fondamentale alla libertà di comunicare. Contemporaneamente, ti chiediamo qual è il motivo che ha spinto l'Unità a oscurare la notizia, correttamente apparsa su tutti i quotidiani nazionali, della diffusione dello spettacolo avvenuto grazie al canale satellitare e alla rete di emittenti libere di Emi.li Tv. Il dubbio su tentazioni censorie del giornale che dirigi non è privo di senso, dal momento che è stato tenuto l'identico atteggiamento quando Emi.li ha ripreso in diretta la manifestazione della Fiom in piazza San Giovanni. In attesa di una risposta, ti auguriamo buon lavoro.

Se non si sa leggere si mandano lettere insensate. La notizia di Emi.li era a pagina 11 dell'Unità di Domenica 23 e a pagina 2 dell'Unità di Lunedì 24 Novembre.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a *Carla Unità*, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it